



Mobilità umana e protezione internazionale

DI FRANCO VALENTI

Gli ultimi due secoli sono stati segnati prima da flussi migratori dal vecchio continente verso le Americhe e poi da crescenti flussi verso un'Europa in grave squilibrio demografico, segnata da un invecchiamento quasi irreversibile della sua popolazione. Quest'ultimo fenomeno ha dato origine ad un nuovo processo di globalizzazione demografica: consistenti minoranze etniche, linguistiche e religiose, hanno innescato una lenta e continua trasformazione delle "radici" della popolazione europea. Un movimento inverso a quanto avvenuto dal '500 in poi, quando erano gli europei a popolare e a "conquistare" buona parte del pianeta. Ma una novità ulteriore è data dal fatto che, mentre nel secolo scorso la mobilità umana era causata da mobilità più o meno regolata di manodopera,

quella degli ultimi decenni, è motivata dalla continua contrazione delle frontiere.

GLOBALIZZAZIONE DEMOGRAFICA

Assistiamo ad un tumultuoso crescendo di richiedenti asilo o protezione internazionale perché ormai pare sia diventata l'unica opportunità fruibile per il godimento della libertà di emigrare ancorata nei diritti fondamentali dell'umanità. Infatti, una parte del fenomeno è da giustificarsi per l'ormai quasi impossibilità, per numeri coesistenti di persone, di emigrare passando attraverso le filiere sempre più restrittive delle normative adottate dai paesi cosiddetti ricchi. Negli ultimi due decenni la maggior parte della mobilità è determinata da una serie di fattori e



Franco Valenti, già presidente della "Fondazione Guido Piccini per i Diritti dell'Uomo", è laureato in morale sociale alla Facoltà Teologica di Friburgo (Svizzera), con specializzazione in sociologia urbana, membro del gruppo di ricerca "Cities for Local Integration Policies" (Clip), facente capo all'Agenzia Europea di Dublino Eurofound.



La normativa della protezione internazionale si rifa alla Convenzione di Ginevra del 1951 e al protocollo di New York del 1967. Strumenti elaborati con uno sguardo agli immani crimini contro l'umanità attuati durante il secondo conflitto mondiale dalle dittature nazionalsocialiste

concause, non ultime le situazioni internazionali di guerre e tensioni, diventate ormai pervasive in vaste aree del pianeta. Non solo, anche se in recenti informazioni viene evocata una riduzione della fame nel mondo, non per questo la sovranità alimentare in molti paesi è stata raggiunta o stabilizzata. Le catastrofi naturali, che si susseguono a ritmi crescenti, l'impoverimento di masse contadine costrette ad acquistare sementi e fertilizzanti fino all'esaurimento della propria capacità economica per trasformarsi in masse dolenti ammassate nei suburbi delle megalopoli, sono altrettante cause. Gli stessi fenomeni del *land grabbing* e del surriscaldamento del pianeta costringono intere popolazioni a spostarsi, vedi

la cintura subsahariana, andando a premere sull'*habitat* di altre popolazioni causando delle reazioni a catena in una forma di tragico "effetto domino" della sopravvivenza.

GLOBALIZZAZIONE DEI DIRITTI

Accanto a queste situazioni, è necessario sottolineare come i diritti universali, che spesso vengono affermati con quiescenza, non sono perseguiti e tutelati in buona parte del mondo. A partire dai diritti civili e politici, a quelli connessi alla propria identità di genere. Dalla tutela delle libertà di stampa e di opinione, al diritto all'istruzione e alla salute. Per non parlare del diritto alla vita contro ogni forma di condanna e trattamenti degradanti. L'aumentata presa di coscienza per la globalizzazione di una nuova declinazione dei diritti fondamentali corrisponde alla crescita di nuove sensibilità e necessità. I paesi lontani sono diventati prossimi, le culture o le religioni, che fino a qualche anno fa si immaginavano e si descrivevano con malcelata ap-

Migranti siriani oltrepassano il confine con la Serbia (2015).

prossimazione, si sono fatte vicine di casa e stanno segnando ambiti di vita e paesaggi urbani.

L’AFFERMAZIONE DEI DIRITTI A “RISERVA GEOGRAFICA”

In questo nuovo intreccio di relazioni, anche le ingiustizie, le sofferenze, le mancanze di libertà e di tutele che opprimono intere popolazioni in molti paesi sono diventate “prossime” e non possiamo non farcene carico e non comparteciparle. Questa inedita forma di mobilità umana fa emergere tutte le contraddizioni insite nella proclamazione dei diritti universali come patrimonio condiviso e inalienabile della cultura europea o occidentale in genere: l’affermazione dei diritti universali a “riserva geografica”. Solo chi ha la nobiltà dell’appartenenza ai paesi ricchi può effettivamente gustare e godere tali diritti, per gli altri potremmo essere solo delle presenze caritatevoli, senza evocare pericolose pretese di uguaglianza e di pari dignità, altrimenti scomparirebbero le differenze, che delimitano le appartenenze e i confini legittimandoli a barriere delle supposte identità nazionali-culturali.

LA NORMATIVA DELLA PROTEZIONE INTERNAZIONALE

La normativa della protezione internazionale si rifà alla Convenzione di Ginevra del 1951 e al protocollo di New York del 1967. Strumenti elaborati con uno sguardo agli immani crimini contro l’umanità attuati durante il secondo conflitto mondiale dalle dittature nazionalsocialiste e fasciste, oltre che comuniste, e alla situazione creatasi a fine conflitto con la contrapposizione dei due blocchi est-ovest. La caduta del muro di Berlino nel 1989 faceva presagire tempi migliori ed una certa euforia aveva fatto dimenticare che alle primavere seguono gli autunni e inverni. Infatti le migrazioni di massa in cerca di protezione internazionale innescate dalle guerre balcaniche degli anni ‘90 hanno costretto i paesi dell’Europa occidentale a inventarsi delle nuove forme di protezione che esulano da quelle classiche previste dagli accordi internazionali ancorati nei dispositivi normativi Onu. Sono forme di protezione temporanea e di tolleranza orientate al reinsediamento dei fuggitivi nei loro paesi di origine presumendo che si possa addivenire a una forma di stabilizzazione del contesto di conflitto.

FRANCO VALENTI

Percorsi problematici

Le situazioni createsi a fine conflitto o guerra civile non hanno offerto serie garanzie di convivenza tra i contendenti, per non parlare delle distruzioni di infrastrutture e di relazioni sociali difficilmente sanabili anche intraprendendo dei percorsi di riconciliazione, che, al di là delle buone intenzioni, spesso si sono arenate nelle paludi di interessi contrapposti. Una normativa che prevede la garanzia di tutela e protezione solo per singoli individui che possano dare una narrazione coerente e credibile nei nessi causali che hanno determinato una loro personale e continuativa condizione di perseguitati, o, in subordine, a coloro che fuggono da zone di conflitto armato certificato da siti informativi istituzionali di segretarie di Stato, in particolare statunitense o inglese, lascia masse intere di persone di estremo rischio di morte in balia della discrezionalità dei singoli Stati. L’Europa di questi tempi sta mostrando di essere alle corde proprio per questa situazione di ambiguità diffusa che neppure l’Onu pare in grado di governare. Il dispositivo normativo in vigore non è più adatto a rispondere in modo appropriato ed efficace alle moderne mobilità di fuggitivi. L’Europa durante il 2015 ha avuto un flusso di poco superiore al milione di richiedenti asilo, lo 0,3 per cento della popolazione dell’Ue, e questa minuscola percentuale ha fatto implodere un presunto sistema di solidarietà tra gli Stati e lo stesso accordo di libera circolazione viene disdetto in modo unilaterale da più Stati membri.

La cultura dell’accoglienza imprigionata

Ciò dimostra che la cultura dell’accoglienza è rimasta imprigionata nella penna con la quale sono stati sottoscritti quegli accordi. Il sud dell’Europa e in particolare la Grecia e l’Italia, dirimpettai delle crisi mediorientali e del Mediterraneo, viene visto quasi come responsabile della fiumana di profughi che tentano di risalire il continente. Le commissioni istituite presso tutti gli Stati per valutare la fondatezza delle richieste di protezione internazionale, devono continuamente affrontare delle gincane giuridiche, spesso arzigogolate, per individuare i diversi fattori di pericolo o di persecuzione che vanno al di là dei casi singoli, ma che investono masse di popolazioni inermi e spesso paesi interi, come la Siria o la Somalia. I dati reperibili a livello nazionale e internazionale ci mostrano che oltre il 60 per cento delle domande vengono respinte creando centinaia di migliaia di zombi sociali, nuovi nomadi, in cerca di legalizzazione transumando da uno Stato all’altro.

Servono nuovi paradigmi di protezione

La rivendicazione del rispetto degli accordi di Dublino, più volte ritoccati, invece di agevolare soluzioni, appesantisce e gonfia i costi di tutti gli apparati statali di controllo o di accoglienza. Il rimprovero che si tratti di meri rifugiati economici per il fatto che essi desiderino lavorare cozza con il pregiudizio di “fannullonismo” di cui questi richiedenti sono tacciati. I rifugiati necessitano di esercitare il diritto alla dignità del pane guadagnato. Il rispedire da un angolo all’altro del continente degli esseri umani, non risolve nulla, anzi. Fino a quando non sarà convinzione condivisa che il rifuggire la morte a causa di carestie o cataclismi naturali o desiderare di avere accesso all’istruzione e alla tutela della propria salute rappresenti un diritto fondamentale di ogni essere umano che va comunque tutelato e protetto, ci si troverà ad affrontare, con strumenti inadeguati, sfide epocali quali le globalizzazioni delle diverse mobilità umane contemporanee. Occorre riconoscere nuovi paradigmi di protezione che mettano sullo stesso piano il rischio di essere colpiti e uccisi da una pallottola vagante e il rischio, spesso certo, di morire di fame o di mancanza di cure sanitarie. (f.v.)